



PREMIO LETTERARIO VIAREGGIO-RÈPACI
PREMIO INTERNAZIONALE VIAREGGIO-VERSILIA

LA GIURIA

Relazione finale 2010

Anche quest'anno la Giuria, per sua iniziativa esclusiva, ha esaminato decine e decine di libri e ha segnalato più di cento opere di Narrativa, Poesia e Saggistica. Con dedizione si è impegnata a soppesare, confrontare e scegliere i libri ritenuti più validi secondo un concetto aperto della letteratura che, su vasta gamma, possa funzionare da invito al piacere di leggere.

Nella sezione della Narrativa la Giuria ha fermato l'attenzione su molte opere di indubitabile rilievo, appartenenti a diversi modi di affrontare il 'genere' romanzo, che a volte (e non per demerito) si confonde o si sovrappone ai modi della saggistica, tanto approfondite risultano alcune ricostruzioni di ambienti, di tradizioni, di storie del passato o della contemporaneità. La lunga analisi delle varie tendenze di scrittura è ben rappresentata dalla terna finale, formata da tre libri 'forti' molto diversi tra loro.

La Poesia quest'anno si distingue per opere di grande bellezza, che per numero e qualità hanno reso tutt'altro che lievi le scelte scalari e le ultime decisioni della Giuria, che ha apprezzato tanto i giovani talenti quanto gli eredi più sensibili della grande tradizione poetica italiana, spesso plurilingue. La terna dei finalisti è indicativa di per sé delle lunghe e appassionate discussioni che hanno portato alla scelta finale, secondo la tradizione del 'Viareggio', che ha sempre avuto un occhio di riguardo per l'arte di Orfeo.

Nella Saggistica sono state esaminate un'infinità di opere affascinanti appartenenti ai più svariati generi della ricerca, libri di storia politica e civile, di papi e di santi, di critica d'arte, di filosofia anche sotto la forma del *roman philosophique* che dimostra la transattività dei 'generi' letterari, di sport, di ricostruzione di epoche e di ambienti. Molte di queste opere dicono parole nuove e per gran tempo definitive nel loro campo, per cui la Giuria ha discusso con l'abituale vivacità per arrivare a fissare la terna dei finalisti e per scegliere in fine il libro vincitore.

La Giuria quest'anno ha deciso inoltre di attribuire un Premio del Presidente all'opera complessiva di un autore, con specifico riguardo alla poesia.

Si può concludere brevemente che l'annata è stata feconda e quindi prodiga di attraenti prospettive di lettura.

Si dà lettura delle motivazioni per ciascuna sezione.

PREMIO VIAREGGIO-RÈPACI PER LA NARRATIVA
Nicola La gioia, *Riportando tutto a casa*, Einaudi

La difficoltà di crescere, tema di ogni romanzo di formazione, nel romanzo di Nicola Lagioia è amplificata dalla difficoltà di riconoscersi in un mondo – la Bari degli anni ottanta – dove il gonfiarsi improvviso dell'economia sembra avere lacerato il tessuto connettivo della vita sociale. Il vitalismo di avvocati d'assalto e imprenditori che cavalcano il successo, inebriati dal potere e dalla loro stessa mancanza di scrupoli, produce una generazione di figli insicuri, che brancola nel tentativo di recuperare un'innocenza perduta dall'origine e di trovare un modo accettabile di stare nel mondo. Nicola Lagioia racconta con parole ricche di invenzione questa storia dolorosamente italiana riuscendo a riportare "a casa", attraverso la scrittura, i frammenti dispersi della giovinezza di molti
[a cura di Giorgio Amitrano]

PREMIO VIAREGGIO-RÈPACI PER LA POESIA
Pierluigi Cappello, *Mandate a dire all'imperatore*, Crocetti

In una terna di grande spessore, la Giuria ha ritenuto di assegnare il Premio Viareggio-Rèpaci 2010, per la poesia, 81.ma edizione, a Pierluigi Cappello per la raccolta pubblicata da Crocetti editore in Milano dal titolo: *Mandate a dire all'imperatore*.

Più giovane vocazione poetica ma già con le stimmate della propria genesi dolorosa e necessaria, Pier Luigi Cappello misura, in un doppio registro emotivo-linguistico, italiano e friulano, il suo sentimento del tempo e del recupero memoriale. Un tempo, il suo, frazionato in «minuti raddensati in secoli / nei gesti di uno stare fermi nel mondo». Un ricordare di «chi non ha più niente dietro di sé» o ha «la memoria lunga / di chi ha poco da raccontare», nella coscienza che «il futuro è quello che rimane, ciò che resta delle cose convocate / nello scorrere dei volti chiamati». Così dicono i suoi versi, dove tuttavia di prepotenza scatta una forza intima ed estrema, capace, da sparsi e minuti indizi, di ricostruire l'universo e di guardare, di noi, *ciò che non resta* «dopo che tutto è stato fatto per trattenere la vita». Perché di *noi* qui si parla, e con noi di un mondo che va comunque cantato, nella sua prepotente e sensitiva natura, nell'eco delle voci e nell'ombra dei volti e nella traversia delle cose che contano, con trasporto amoroso e con tenace patire.

[a cura di Mario Graziano Parri]

PREMIO VIAREGGIO-RÈPACI PER LA SAGGISTICA
Michele Emmer, *Bolle di sapone*, Bollati Boringhieri

Il libro di Michele Emmer, *Bolle di sapone*, si apre e si chiude con una citazione di Lord Kelvin: “fate una bolla di sapone e osservatela: potreste passare tutta la vita a studiarla.” Emmer, che è un insigne matematico, lo prende in parola, ben sapendo che nella frase di Kelvin echeggia una tradizione di pensiero che va da Platone a Plotino, secondo di quali la forma, ogni forma, anche la più effimera e insignificante, contiene tutto un mondo, è “tutta piena di ragioni, tutta piena di logoi”, e indicare queste ragioni è il compito di ogni ricercatore.

Emmer ne ricava un'opera straordinaria, in cui matematica e scienza, rigore analitico e sensibilità artistica si corrispondono perfettamente e producono un incrocio di prospettive in grado di far luce su più d'uno degli infiniti microcosmi in mezzo a cui viviamo. È dai secoli XVII¹ e XVIII (ma ci sono anche testimonianze precedenti) che gli artisti, pittori, poeti, musicisti, vedono nelle bolle di sapone la perfetta metafora della caducità, dell'evanescenza, della mutevolezza della vita. Sono proprio questi tratti, non più intesi come metafore, ma come qualità reali di corpi in movimento nello spazio a suscitare domande cui è possibile rispondere con gli strumenti della fisica e della matematica, ma anche a suggerire all'architettura (quest'arte che è una scienza, questa scienza che un'arte) inedite e sorprendenti soluzioni compositive.

Una vera e propria avventura dell'intelligenza, che Emmer ricostruisce in maniera magistrale donandoci un libro non solo curioso, ma raro. Ciò vale specialmente nel nostro Paese, dove è tutt'altro che frequente incontrare lavori che risultino dall'interazione di linguaggi diversi, in particolare quelli dell'arte e della scienza. Premiando questo libro, si è voluto non solo riconoscerne i meriti, ma anche sottolinearne il carattere innovativo. Sì, aveva ragione Mark Twain quando diceva: una bolla di sapone è la cosa più bella, e la più elegante, che ci sia in natura...mi chiedo quanto sarebbe necessario per comprare una bolla di sapone se al mondo ne esistesse soltanto una.

[a cura di Sergio Givone]

PREMIO INTERNAZIONALE VIAREGGIO VERSILIA
Mario Vargas Llosa

A chi scorra una storia del Perù potrebbe parere che nel 1936 l'unica cosa importante della nazione sia accaduta ad Arequipa, dove il 28 marzo nasceva Mario Vargas Llosa: un intellettuale il cui talento letterario sfida tutti i luoghi comuni da sempre. La sua figura non cresce negletta, ma da subito – con *La ciudad y los perros* del 1963, Premio de la Crítica Española – viene riconosciuto e apprezzato. Lo sfondo umano di tante sue opere, fatto di soldati e delle prostitute che li scortano in una vita povera, nasce da una rimasticatura di una giovanile presenza, dopo le scuole salesiane e lasalliane, nell'accademia militare nella quale tanti commilitoni imparano solo quella cultura golpista che scuote ritmicamente la storia del Perù novecentesco. E la sua militanza politica, formatasi nei primi lunghi soggiorni come borsista a Madrid e giovane marito a Parigi, non lo inchioda da una parte, ma lo fa girovagare, dalle simpatie castriste alla rottura con il regime cubano dopo l'arresto di Padilla, dal liberismo radicale per il quale si candida alle elezioni presidenziali per cedere alla resistibile ascesa di Alberto Fujimori nel 1990. Critico coraggioso della dittatura di Manuel Odría, subisce un diluvio di critiche quando accetta di far parte della commissione insediata dal presidente Belaúnde per far luce sul massacro di Uchurracay, in un palleggio di responsabilità fra gli spietati guerriglieri di Sendero Luminoso e le formazioni dell'esercito – e diventa così quello che è oggi.

Una voce autorevole, inaspettata, che come autore è passato da generi e forme, non più distanti di quelle solcate dalla sua militanza politica e dalla sua inafferrabile collocazione fisica, divisa fra Londra eletta da vent'anni a dimora, la Spagna di cui è cittadino e accademico, il Perù della sua vita e delle sue famiglie, e le molte sedi che se ne contendono le letture ironiche e cupe, nel suo rimasticare la storia dimenticata facendo delle persone dei personaggi, nella sua prosa di critico letterario, a partire da quella tesi di dottorato del 1971 *García Márquez: historia de un deicidio* che nonostante una epica scazzottata che ruppe i loro rapporti è stata chiesta come prefazione ad una riedizione celebrativa dei "Cent'anni di solitudine" del Nobel colombiano.

Quello di Vargas Llosa è un mondo fatto di sguardi ("è un paesaggio bello" – dice la *Historia de Mayta*, 1984 – "a patto di fissare lo sguardo sugli elementi e gli uccelli. Perché quanto ha fatto l'uomo, invece, è brutto"), di equivoci come quelli del Bar Cattedrale, di finzioni come le lettere sul perché della scrittura, alla ricerca di un antidoto contro la ferocia umana. In questo tempo malato dove la quantità di sangue e di morte della corrida scandalizza assai più di quello che non faccia la morte degli uomini, "solitamente senza corna" diceva in un articolo del *Corriere* pochi mesi fa, Vargas Llosa ripete la sua convinzione: la fragilità della democrazia è un tema martellante della sua fitta attività di pubblicista, e lo sfondo di una fragilità più profonda che egli indaga, ricorrendo ora a Sartre ora al *remake* di Flaubert: quella che fa della quasi professa Bonifacia, la Selvatica ne *La casa verde*, il romanzo sul disadorno mondo del bordello che nasconde e in fondo protegge il disadorno desiderio della purezza autentica.

A questo mondo e a chi da quasi mezzo secolo ce lo racconta, si rende omaggio con l'assegnazione del Premio Internazionale Viareggio-Versilia 2010. Signore e signori Mario Vargas Llosa.

[a cura di Alberto Melloni]

Premio Speciale del Presidente
Fernando Bandini, *Quattordici poesie*, L'Obliquo

L'assegnazione del Premio del Presidente a *Quattordici poesie* di Fernando Bandini (Brescia, L'Obliquo, 2010) aspira a segnalare, insieme, l'eccellenza di un libro di versi e il significato complessivo di una 'storia' poetica più che quarantennale (iniziata nel 1962 con *In modo lampante*) inscritta con un originale, inconfondibile rilievo nella più generale vicenda della lirica postmontaliana.

Le «quattordici poesie» cui la raccolta di Bandini si intitola (tredici, per l'esattezza, più *Omaggio a Rimbaud*, una memorabile versione di *Le bateau ivre* di Rimbaud) testimoniano, dell'autore, l'ininterrotta, strenua fedeltà alle proprie radici culturali e per dir così psicoantropologiche (capitale, nel suo lungo e

articolatissimo esercizio inventivo, il conferimento a Vicenza-Aznèvic l'ufficio di autentico baricentro privato e pubblico, personale e civile, come si conviene a una città della vita) e la 'varietà' e il rigore di una sperimentazione linguistica (tra italiano, latino e dialetto) del tutto degna del magistrale 'conoscitore' della poesia e dei poeti che Bandini è stato ed è: si pensi non soltanto alle investigazioni critiche dedicate a Leopardi e a Zanella, a Rebora e a Zanzotto, ma anche, e più, alla liberissima e talora geniale relazione intrattenuta con i grandi modelli offerti da Pascoli e Montale nell'ampio arco temporale che separa *Memoria del futuro* (1969) da *Dietro i cancelli e altrove* (2007).

Oggi, in questa esile e in realtà concentrata, densissima silloge, l'incantevole polifonia che Bandini deduce dalla rimodulazione della lezione di quei due sommi ornitologi sembra alludere, a un tempo, a una continuità e a una discontinuità, confermando da un lato la riconoscibilità e l'altezza della voce poetica di Bandini, esibendo dall'altro i primi indizi tematici e formali di una nuova, imprevedibile stagione
[a cura di Franco Contorbia]